

T E M I

IL PARADOSSO DELLA CONOSCIBILITÀ

di Davide Fassio

ABSTRACT - Il Paradosso della Conoscibilità è un breve argomento la cui conclusione è che se ogni verità è conoscibile, allora ogni verità è conosciuta. Se si accetta l'ulteriore plausibile assunzione che vi siano verità che di fatto nessuno conosce, dalla conclusione dell'argomento è possibile derivare che ci sono verità che è impossibile conoscere. L'argomento è stato da molti considerato paradossale in quanto sembra dimostrare l'esistenza di limiti epistemici necessari partendo dalla mera contingente esistenza di ignoranza. Inoltre la conclusione del paradosso è stata considerata problematica per varie teorie filosofiche, come il realismo interno di Putnam e l'antirealismo semantico di Dummett e Wright, secondo le quali ogni verità è, almeno in linea di principio, conoscibile. Il presente contributo si propone di fornire una presentazione del paradosso e del dibattito filosofico sviluppatosi intorno a tale argomento. Riassumerò brevemente le circostanze storiche in cui il paradosso è stato formulato e discusso e presenterò le varie teorie filosofiche da esso potenzialmente minacciate. Discuterò poi le principali reazioni alla conclusione del paradosso ed esaminerò le critiche di cui è stato oggetto.

INTRODUZIONE

1. IL PARADOSSO

- 1.1. Formulazione dell'argomento
- 1.2. Breve storia del paradosso

1.3. Per chi il paradosso è un problema

2. REAZIONI AL PARADOSSO

2.1. Accettazione della conclusione

2.1.1. Vi sono verità inconoscibili

2.1.2. Tutte le verità sono conosciute

2.2. Rifiuto della validità dell'argomento

2.2.1. Restrizioni semantiche del Principio della Conoscibilità

2.2.2. Rifiuto della validità delle regole d'inferenza

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Il Paradosso della Conoscibilità è un breve argomento la cui conclusione è che se ogni verità è conoscibile, allora ogni verità è conosciuta. Se si accetta l'ulteriore plausibile assunzione che vi siano verità che di fatto nessuno conosce, dalla conclusione dell'argomento è possibile derivare che ci sono verità che è impossibile conoscere, verità inconoscibili. In generale ha destato sorpresa che un argomento molto breve e semplice, derivabile attraverso regole inferenziali apparentemente molto plausibili, fosse in grado di dimostrare un limite necessario della conoscenza – un limite non dovuto a situazioni contingenti riguardanti le nostre limitate capacità epistemiche, ma logicamente deducibile sulla base di poche plausibili premesse. L'argomento è stato da molti considerato paradossale in quanto sembra dimostrare l'esistenza di inconoscibilità necessaria a partire dalla mera contingente esistenza di ignoranza.

Alcuni filosofi hanno accettato la validità dell'argomento e tentato di trarre qualche insegnamento dalla sua conclusione. Molti altri non hanno accettato la conclusione

dell'argomento e hanno tentato di "risolvere" il paradosso. Vi sono principalmente due motivi per cui si è tentato di invalidare l'argomento. Da un lato, la paradossalità dell'argomento e la sua sorprendente conclusione – una prova dell'impossibilità dell'onniscienza – nonostante la sua brevità e semplicità, hanno generato in molti filosofi un certo scetticismo riguardo alla sua validità. Dall'altro lato, la conclusione del paradosso è considerata da molti seriamente problematica per varie teorie filosofiche che assumono che ogni verità sia, almeno in linea di principio, conoscibile. Nel novero di queste teorie si possono includere l'idealismo trascendentale di Kant, il pragmatismo di Peirce, il positivismo logico e il realismo interno di Putnam. La principale teoria contemporanea minacciata dalla conclusione del paradosso è l'antirealismo semantico sostenuto da filosofi quali, per esempio, Michael Dummett e Crispin Wright.

Il presente contributo si propone di fornire una presentazione del paradosso e del dibattito filosofico che si è sviluppato intorno a tale argomento. Il contributo è suddiviso in due sezioni. Nella prima sezione espongo il paradosso (§1.1), riassumo brevemente le circostanze storiche in cui è stato introdotto nel dibattito filosofico e le motivazioni che hanno permesso che raggiungesse la sua attuale notorietà (§1.2) e considero le varie teorie filosofiche potenzialmente minacciate dall'argomento (§1.3). Nella seconda sezione presento e discuto le principali reazioni filosofiche al paradosso. Vi sono state sostanzialmente due reazioni: i) alcuni hanno accettato la validità dell'argomento, accettando la sua problematicità o sostenendo che la sua conclusione non è problematica (§2.1), ii) altri hanno rifiutato la validità dell'argomento (§2.2). La validità

dell'argomento è stata messa in dubbio in due modi: alcuni hanno rifiutato come scorretta la formulazione della premessa del paradosso, il Principio della Conoscibilità, secondo il quale ogni verità sarebbe conoscibile, sostenendo che una sua revisione bloccherebbe la derivazione del paradosso (§2.2.1); altri hanno rifiutato l'inferenza dalle premesse alla conclusione contestando la legittimità delle regole logiche ed epistemiche utilizzate nell'argomento (§2.2.2).

1. IL PARADOSSO

1.2. Formulazione dell'argomento

Come detto nell'introduzione, il Paradosso della Conoscibilità è un argomento la cui conclusione è che se ogni verità è conoscibile, allora ogni verità è conosciuta. Il paradosso può essere formulato nel contesto di una comune logica modale proposizionale a cui si aggiunga un operatore epistemico di conoscenza K . Alcune formulazioni del paradosso, come quella che presenterò tra breve, utilizzano anche una quantificazione su enunciati.¹ L'argomento si avvale delle comuni regole della logica proposizionale. Inoltre fa uso di due specifiche regole modali. La prima è la cosiddetta *regola di necessitazione*, secondo la quale, se p è il risultato di una dimostrazione logica, allora è necessario che p . Formalmente:

$$\text{(Nec) se } \vdash p, \text{ allora } \Box p$$

¹ Introduco qui brevemente una traduzione dei simboli logici utilizzati nella formulazione del paradosso: “ Kp ” sta per “qualcuno a qualche tempo sa che p ”, “ p ” e “ q ” sono due proposizioni qualsiasi (esempi di proposizione sono che Milano è a nord di Roma o che due più due fa quattro). “ $\&$ ” sta per la congiunzione “e”, “ \neg ” sta per “non” e premesso a una proposizione sta per la negazione di tale proposizione (per esempio, $\neg p$ significa che è falso che p), “ \rightarrow ” sta per “implica” (per esempio, “ $p \rightarrow q$ ” significa che la proposizione p implica la proposizione q), “ \forall ” sta per “per ogni”, “ \Box ” sta per “è necessario che”, “ \Diamond ” sta per “è possibile che”, “ \vdash ” è il simbolo che esprime derivabilità logica ($p \vdash q$ significa che q è derivabile da p ; $\vdash p$ significa che p è il risultato di una dimostrazione).

La seconda regola modale è la seguente: se è necessariamente falso che p , allora non è possibile che p . Formalmente:

$$(RS) \quad \Box \neg p \vdash \neg \Diamond p$$

Per derivare la conclusione del paradosso si deve assumere che la conoscenza possieda le due seguenti proprietà. La prima è la *proprietà distributiva della conoscenza sui congiunti*, secondo la quale se si sa che p e q , allora si sa che p e si sa che q .

Formalmente:

$$(Dist) \quad K(p \ \& \ q) \rightarrow Kp \ \& \ Kq$$

La seconda proprietà è la *fattività* della conoscenza, secondo la quale la conoscenza implica la verità della proposizione conosciuta. Se si sa che p , allora è vero che p :

$$(Fatt) \quad Kp \rightarrow p$$

A questo punto l'apparato formale necessario per formulare il Paradosso della Conoscibilità è stato introdotto. L'argomento è il seguente: assumiamo che ogni verità sia conoscibile. Tale premessa è stata definita col termine di *Principio della Conoscibilità*. Il principio si può formulare nel modo seguente (per ogni proposizione q , se è vero che q , allora è possibile sapere che q):

$$(PC) \quad \forall q (q \rightarrow \Diamond Kq) \quad \text{assunzione}$$

Supponiamo ora che ci sia almeno una proposizione vera che non sia conosciuta. Di fatto, sembra che ci siano molte verità del genere. Per esempio, supponiamo che il numero di fili d'erba nel mio giardino sia pari e nessuno sa, né saprà mai che è pari. Supponiamo che p sia una proposizione di questo tipo, che è vera ma non è conosciuta da nessuno:

(1) $p \ \& \ \neg Kp$ *assunzione (per assurdo)*

Poco fa abbiamo assunto che ogni verità sia conoscibile (PC). E abbiamo anche assunto che sia vero che $[p$ e nessuno sa che $p]$ – vale a dire, che la proposizione espressa da (1) sia vera. Se (1) è una verità, allora, secondo il Principio della Conoscibilità (PC), anche (1) è conoscibile; vale a dire, è possibile sapere che $[p$ e nessuno sa che $p]$. Nel linguaggio formale:

(2) $\diamond K(p \ \& \ \neg Kp)$ *da (PC) e (1), sostituendo la variabile in (PC) con (1)*

Ora supponiamo per assurdo che qualcuno sappia che $[p$ e che nessuno sa che $p]$:

(3) $K(p \ \& \ \neg Kp)$ *ipotesi per assurdo*

Data la proprietà distributiva della conoscenza (Dist), secondo la quale se si conosce una congiunzione si conoscono anche i congiunti, da (3) otteniamo che qualcuno sa che p e sa di non sapere che p :

(4) $Kp \ \& \ K\neg Kp$ *da (3) e (Dist)*

Abbiamo anche detto in precedenza che se si sa qualcosa, allora quella cosa è vera; per esempio, se si sa che Giove è un pianeta, allora è vero che Giove è un pianeta. Quindi se qualcuno sa di non sapere che p , allora quello che sa è vero: egli non sa che p . Pertanto,

da (4), applicando la fattività della conoscenza al secondo congiunto ($K\neg Kp$), possiamo derivare che qualcuno sa che p e non sa che p :

(5) $Kp \ \& \ \neg Kp$ applicando (Fatt) a (4)

Ma (5) è una contraddizione e le contraddizioni sono necessariamente false. Pertanto, da (5), per riduzione ad assurdo dell'ipotesi, deriviamo che la proposizione (3) è falsa:

(6) $\neg K(p \ \& \ \neg Kp)$ da (3)-(5), rifiutando l'ipotesi (3) per la
 contraddittorietà di (5)

Non solo (3) è falsa, ma abbiamo dimostrato logicamente la falsità di (3). (6) è il risultato di una dimostrazione logica. Pertanto, secondo la regola di necessitazione (Nec) introdotta in precedenza, se la proposizione (6) è il risultato di una dimostrazione logica, allora tale proposizione è necessaria:

(7) $\Box \neg K(p \ \& \ \neg Kp)$ da (6) e (Nec)

E applicando la regola che permette di definire la necessità nei termini della possibilità (RS), otteniamo che è impossibile sapere che [p e nessuno sa che p]:

(8) $\neg \Diamond K(p \ \& \ \neg Kp)$ da (7) e (RS)

La proposizione (2), secondo la quale è possibile sapere che [p e nessuno sa che p], contraddice la (8). Dalle due ipotesi iniziali, che ci sono verità che non conosciamo e che ogni verità è conoscibile (PC), abbiamo derivato una contraddizione. Ma le

contraddizioni sono necessariamente false. Pertanto, tali assunzioni sono tra loro incompatibili. Se si vuole mantenere la premessa (PC), si deve negare che ci siano verità non conosciute – cioè negare che ci siano proposizioni vere aventi la forma logica di (1). Ciò equivale ad affermare che tutte le verità sono attualmente conosciute:

$$(9) \quad \forall q (q \rightarrow Kq)$$

Questa è la conclusione del Paradosso della Conoscibilità: se tutte le verità sono conoscibili, allora tutte le verità sono conosciute. Formalmente:

$$(CPC) \quad \forall q (q \rightarrow \diamond Kq) \vdash \forall q (q \rightarrow Kq)$$

Se poi si ammette che vi siano verità che di fatto nessuno conosce, dalla conclusione dell'argomento, per contrapposizione, è possibile derivare che ci sono verità che è impossibile conoscere, verità inconoscibili.

1.3. Breve storia del paradosso

Il Paradosso della Conoscibilità apparve per la prima volta in un articolo di Frederic Fitch nel 1963 dal titolo *A logical analysis of some value concepts* (Fitch [1963]). La conclusione dell'argomento di Fitch, definito dall'autore Teorema 5, è la contrapposizione della conclusione del Paradosso della Conoscibilità. Esso afferma che *se c'è qualche proposizione vera che nessuno conosce (o che ha conosciuto o conoscerà), allora c'è una proposizione vera di cui nessuno può conoscere la verità*. Il teorema dimostra che l'esistenza di verità di fatto non conosciute implica l'esistenza di verità necessariamente non conosciute. Benché l'argomento compaia per la prima volta nell'articolo di Fitch (e per questo motivo sia anche sovente definito “Paradosso di

Fitch”), la prima versione dell’argomento risale al 1945 e si deve a un revisore di un precedente articolo di Fitch che non fu poi pubblicato. Il revisore è rimasto anonimo fino a pochi anni fa, quando in seguito a una serie di indagini si è scoperto essere Alonso Church (per un’accurata ricostruzione storica del carteggio tra Fitch e Church si veda Salerno [2009], parte I). Per questo motivo il Paradosso della Conoscibilità è stato anche definito “argomento dell’anonimo” e più recentemente “Paradosso di Church-Fitch”.

L’argomento, che nell’articolo di Fitch svolge un ruolo di secondo piano, rimase completamente ignorato per più di un decennio. A riscoprirlo e ad attribuirgli l’importanza che merita nel dibattito filosofico contemporaneo furono due articoli, il primo di W. D. Hart e C. McGinn [1976] e il secondo dello stesso Hart [1979]. Il merito di queste pubblicazioni non fu solo quello di riformulare l’argomento in modo più chiaro, ma soprattutto quello di inserirlo nel dibattito che contrappone teorie verificazioniste del significato e della verità – secondo le quali ogni verità è, almeno in linea di principio, conoscibile – e teorie realiste – secondo le quali, anche supponendo situazioni ideali in cui si abbiano perfette condizioni epistemiche, ci possono essere verità che trascendono la nostra capacità di conoscerle. L’argomento viene presentato dai due autori come un argomento contro il verificazionismo: secondo il paradosso il verificazionista, accettando che ogni verità sia conoscibile, è costretto anche ad accettare l’assurda affermazione che ogni verità sia di fatto conosciuta. Nello stesso periodo altri filosofi accettano le conclusioni di Hart e McGinn considerando

l'argomento di Fitch come un argomento contro la tesi che tutte le verità siano conoscibili e quindi contro varie forme di verificazionismo (si veda, per esempio, Mackie [1980] e Routley [1981]).

Negli anni Ottanta l'interesse per il paradosso è ancora prevalentemente diretto alla sua potenziale problematicità per le teorie verificazioniste. Emergono nella letteratura filosofica le prime proposte di soluzione del paradosso (Williamson [1982, 1988]; Edgington [1985]). Tuttavia, in quegli stessi anni comincia a emergere l'idea che la conclusione dell'argomento non ponga solo un problema per alcune specifiche teorie filosofiche, ma sia anche fortemente controintuitiva e contraria al senso comune. Ci si comincia a chiedere come sia possibile che una tesi per lo meno coerente e apparentemente sostenibile – e di fatto sostenuta da molti importanti pensatori del passato – come quella che ogni verità sia almeno in linea di principio conoscibile, implichi logicamente e sulla base di una dimostrazione sconcertantemente semplice la tesi molto meno plausibile secondo cui ogni verità è di fatto conosciuta. Inoltre la conversa della conclusione dell'argomento, secondo cui ogni verità conosciuta è anche conoscibile, sembra essere banalmente vera. Se si mettono insieme la conclusione del paradosso e la sua conversa, si ottiene un'equivalenza tra la contingente esistenza di ignoranza e l'esistenza di inconoscibilità necessaria.² È nel contesto di queste riflessioni che alcuni filosofi hanno iniziato a identificare l'argomento come un paradosso.

² Secondo Kvanvig [2006], tale equivalenza implicherebbe una perdita della distinzione tra la possibilità e l'attualità nel dominio epistemico, minacciando la distinzione tra ciò che è conosciuto e ciò che può essere conosciuto, tra conoscenza attuale e possibile. In realtà, come osservato da Jenkins [2006], contrariamente a quel che dice Kvanvig, il paradosso non minaccia tale distinzione. In primo luogo, anche assumendo un'equivalenza tra proposizioni conosciute e conoscibili, la co-estensionalità di tali proprietà non implicherebbe un collasso delle due proprietà in un'unica proprietà; proprietà necessariamente co-estensive possono essere differenti. Inoltre, il paradosso dimostra solamente un'equivalenza tra $q \rightarrow \Diamond Kq$ e $q \rightarrow Kq$, non tra $\Diamond Kq$ e Kq . La perdita di distinzione è tra i valori di verità della proposizione che tutte le verità sono conoscibili e quella che tutte le verità sono conosciute, non tra verità conoscibili e verità

È tuttavia solo a partire dagli anni Novanta che il Paradosso della Conoscibilità ha progressivamente assunto la popolarità, importanza e centralità che merita nel dibattito filosofico contemporaneo; un'importanza riconosciutagli non solo per i problemi che tale argomento pone a note teorie filosofiche, ma per la sua profonda rilevanza per le nostre concezioni della verità e della conoscenza.

1.4. Per chi il paradosso è un problema

Come detto in precedenza, la conclusione dell'argomento di Fitch è parsa a molti controintuitiva e paradossale. Indipendentemente dalla sua paradossalità, tale conclusione è anche fortemente problematica per tutte quelle teorie e posizioni filosofiche che assumono che, almeno in linea principio, si possa conoscere ogni verità (il cosiddetto *Principio della Conoscibilità*). Data la ragionevole assunzione che vi siano verità che di fatto non sono né saranno mai conosciute, la principale conseguenza del paradosso è infatti la negazione di questo principio. Propongo qui un breve elenco delle più importanti prospettive filosofiche che adottano tale principio, per le quali il paradosso costituisce un potenziale problema (per una discussione più dettagliata si veda Kvanvig [2006], cap.2):

Motivazioni anti-scettiche. Importanti filosofi del passato come George Berkeley [1710], Immanuel Kant [1781], John Dewey [1929], Charles S. Peirce [1931-1958], William James [1909], alcuni positivisti logici e più di recente Richard Rorty [1981] e

conosciute (Jenkins [2006], pp. 1142-1143 e Jenkins [2009], pp. 309-310).

Hillary Putnam [1981], hanno sostenuto in modo più o meno esplicito che i presupposti dello scetticismo si basano su premesse errate riguardo alla nostra concezione della realtà e della verità. Secondo questa prospettiva, l'idea di una verità inaccessibile tipica di molte posizioni scettiche sarebbe una conseguenza di un'errata concezione metafisica della verità. Lo scetticismo presupporrebbe una distinzione netta tra ciò che è soggettivo e ciò che è oggettivo, tra il mondo esterno e il nostro pensiero, tra mente e realtà indipendente dalla mente. Se si rifiutano tali distinzioni tipiche di un certo realismo di origine empirista e si accetta che la realtà dipenda, almeno parzialmente, dall'attività del nostro pensiero, si esclude la possibilità che la verità sia completamente inaccessibile al soggetto. Ciò che è comune a queste posizioni è una concezione epistemica della verità secondo la quale non ci sono verità che possano eccedere la possibilità di conoscerle, almeno in linea di principio.

Antirealismo semantico. Gran parte della recente notorietà del paradosso è dovuta al fatto che esso è da molti considerato uno dei più forti argomenti prodotti contro l'antirealismo semantico proposto da filosofi come Michael Dummett e Crispin Wright (si veda, per esempio, Dummett [1978] e Wright [1992, 1993]). Questa corrente sostiene che un requisito di una teoria del significato degli enunciati debba includere una teoria della comprensione di tale significato, fornendo una spiegazione della comprensione linguistica di un parlante competente. Inoltre gli antirealisti semantici accettano l'idea Wittgensteiniana secondo la quale la conoscenza del significato di un enunciato è una competenza completamente manifestabile nell'uso competente di tale enunciato nel linguaggio. Secondo questi filosofi ciò che conta come manifestazione della comprensione del significato di un enunciato da parte di un parlante è che, se posto in condizioni epistemiche ideali, il parlante sia in grado di riconoscere in quali

circostanze un dato enunciato è vero o falso.³ Ma se il significato di un enunciato è completamente manifestabile nell'uso, e se tale manifestazione consiste nell'abilità di riconoscere le circostanze in cui un dato enunciato è vero, allora le condizioni di verità di un enunciato devono essere, almeno in linea di principio, conoscibili. Inoltre, se esistessero enunciati le cui condizioni di verità sono inconoscibili, sarebbe problematico rendere conto del modo in cui è possibile acquisire una comprensione di questi enunciati. Questa prospettiva implica che è impossibile che il valore di verità di un enunciato dotato di significato non sia epistemicamente accessibile a un individuo appartenente a una data comunità linguistica. Sulla base di queste premesse l'antirealismo semantico caratterizza la verità in termini epistemici, affermando che è in linea di principio possibile conoscere ogni verità.

Fisicalismo e Teismo. Kvanvig [2006] ha sostenuto che il Paradosso della Conoscibilità costituirebbe un potenziale problema anche per determinate tipologie di fisicalismo metodologico e di teismo. Secondo il primo, non vi sarebbe nulla nel mondo al di fuori delle entità postulate dalla fisica, almeno secondo la migliore teoria fisica possibile. Se possedessimo una teoria fisica perfetta, non ulteriormente migliorabile, non vi sarebbe nulla che tale teoria non potrebbe spiegare e pertanto conoscere. Tutto sarebbe in linea di principio scientificamente verificabile. Secondo Kvanvig ([2006], [2010]), il paradosso costituirebbe anche una potenziale minaccia per una certa forma di

³ Più precisamente, ciò che si richiede al parlante è che egli sia in grado di riconoscere, se presentato con una dimostrazione putativa D di p, se D effettivamente dimostra p. Si veda, per esempio, Tennant [1981].

teismo secondo il quale l'uomo sarebbe creato a immagine di Dio, un essere onnisciente in grado di conoscere ogni cosa. Se così fosse, l'uomo, almeno potenzialmente, dovrebbe poter conoscere ogni cosa. Inoltre, secondo il Cristianesimo, Gesù possiede entrambe le nature divina e umana. Se secondo la natura divina fosse possibile conoscere ogni verità mentre secondo quella umana fosse necessario che alcune verità fossero inconoscibili (secondo la conclusione del paradosso), sorgerebbe una contraddizione nella concezione stessa di un essere al contempo divino e umano, che dovrebbe essere al contempo necessariamente onnisciente e necessariamente epistemicamente limitato.

2. REAZIONI AL PARADOSSO

Come anticipato nell'introduzione, in questa sezione presenterò e discuterò brevemente le principali reazioni filosofiche alla conclusione del Paradosso della Conoscibilità. Vi sono sostanzialmente due possibili reazioni a tale conclusione: i) accettare la conclusione dell'argomento o ii) rifiutare la validità dell'argomento. Discuterò le due possibili reazioni nei seguenti paragrafi.

2.1. Accettazione della conclusione

La conclusione del Paradosso della Conoscibilità è che se tutte le verità sono conoscibili, allora tutte le verità sono conosciute. Se si accetta la conclusione del paradosso, si aprono due alternative: si può constatare che di fatto ci sono verità che non conosciamo e concludere che vi sono verità inconoscibili (§2.1.1), oppure si può accettare la più controversa tesi che tutte le verità sono conosciute (da qualcuno a un qualche tempo) (§2.1.2).

2.1.1. Vi sono verità inconoscibili

Alcuni filosofi – tra i quali anche Williamson [2000a], cap.12 – hanno accettato la validità dell’argomento di Fitch sostenendo che ciò che tale argomento dimostra è che non tutte le verità sono conoscibili. Questi filosofi accettano come ovvio che vi siano, di fatto, verità che non conosciamo. Williamson propone diversi esempi di tali proposizioni (cfr. Williamson [2000], pp. 272-273). Secondo Williamson, l’argomento di Fitch non dovrebbe nemmeno essere considerato un paradosso: che ci siano verità inconoscibili è un problema solo per un ristretto numero di teorie filosofiche, non dal punto di vista del senso comune.

A chi, come Kvanvig [2006], insiste che la conclusione dell’argomento di Fitch non sia solo un problema per alcune teorie filosofiche, ma sia anche fortemente controintuitiva, alcuni filosofi (come, per esempio, Jenkins [2006], [2009]) hanno risposto che l’argomento di Fitch appare paradossale solo a una considerazione superficiale dell’argomento. L’affermazione che tutte le proposizioni vere sono conoscibili non sembra a prima vista così problematica, ma ciò perché non si pensa immediatamente a proposizioni come quelle che generano il paradosso, aventi la forma “ p e non è conosciuto che p ”. Se ci si sofferma a considerare tali proposizioni la paradossalità dell’argomento sembra svanire e appare quasi un’ovvietà che vi siano verità di questo tipo che non si possono conoscere.

Tra coloro che accettano che la conclusione del paradosso sia che non tutte le verità sono conoscibili vi è ovviamente una prevalenza di filosofi realisti, i quali considerano

il paradosso come un argomento contro l'antirealismo. Tuttavia anche diversi filosofi antirealisti considerano l'argomento una prova del fatto che vi siano verità inconoscibili. Questi antirealisti non considerano l'argomento problematico per ogni forma di antirealismo, ma solo per quelle teorie che assumono la validità del Principio della Conoscibilità, secondo cui ogni verità è conoscibile. Essi rispondono ai problemi posti dal paradosso essenzialmente in due modi: i) adottando un Principio della Conoscibilità più modesto ma tuttavia utile agli scopi di una teoria antirealista, o ii) caratterizzando epistemicamente la verità senza fare riferimento a nozioni che, come quella di conoscibilità, possono generare il paradosso.

Nel primo gruppo vi sono filosofi che hanno proposto di restringere il Principio della Conoscibilità a un certo numero di verità che non generano il paradosso. Queste strategie di soluzione sono anche definite *Restrizioni Sintattiche* del Principio della Conoscibilità, in quanto propongono di restringere la quantificazione universale presente in tale principio ((PC) $\forall q (q \rightarrow \Diamond Kq)$) solamente a proposizioni che possiedono particolari proprietà sintattiche. Le due più note restrizioni sintattiche sono quelle di Neil Tennant e Michael Dummett.

La restrizione di Tennant ([1997], cap.8) consiste nel restringere il dominio delle proposizioni conoscibili alle sole proposizioni che se conosciute non generano una contraddizione (Tennant definisce tali proposizioni "Anti-Cartesiane"). In tal modo la restrizione di Tennant esclude dal Principio della Conoscibilità tutte le proposizioni aventi la struttura sintattica "*p* e non è conosciuto che *p*", responsabili dell'emergere del paradosso. Secondo Tennant, l'argomento di Fitch dimostra al massimo l'esistenza di un tipo di inconoscibilità strutturale che è funzione di considerazioni meramente logiche (Tennant [1997] e [2001b], p. 113). Tuttavia esso non dimostra l'esistenza di

un'inconoscibilità più sostanziale quale sarebbe per esempio l'inaccessibilità cognitiva di oggetti in un dominio non puramente logico. La possibilità dell'esistenza di questo secondo tipo di inconoscibilità è, secondo Tennant, il vero fulcro del dibattito tra realisti e antirealisti semantici.

La restrizione sintattica di Dummett [2001] si basa sull'osservazione che il paradosso emerge solo data una caratterizzazione epistemica indiscriminata della verità. Secondo Dummett una posizione antirealista coerente non deve richiedere che la verità di proposizioni complesse come " p e non si sa che p " comporti la conoscibilità di tali proposizioni nella loro attuale struttura sintattica. Dummett propone una caratterizzazione induttiva della verità da proposizioni "di base" a proposizioni sintatticamente complesse (negazioni, congiunzioni, disgiunzioni, ...) e propone di restringere il Principio della Conoscibilità alle sole proposizioni "di base". In tal modo il principio non si applicherebbe direttamente a proposizioni complesse come quelle che generano il paradosso, aventi la forma sintattica " p e non si sa che p ", le quali contengono congiunzioni e negazioni, ma solo ai costituenti di base di tali proposizioni (" p " e "si sa che p ").

Entrambe le strategie di restrizione sintattica sono state oggetto di diverse critiche. Vi sono due principali tipologie di obiezione. Da un lato, sembra che tali restrizioni non siano indipendentemente motivate: sembra che la sola motivazione per introdurle sia quella di evitare problemi per l'antirealismo come quello proposto dal paradosso. Esse inoltre non sembrano conseguire l'obiettivo antirealista di fornire una caratterizzazione

della nozione ordinaria di verità in termini epistemici. Dall'altro lato, sono stati proposti argomenti simili a quello di Fitch che risultano problematici indipendentemente dall'introduzione di tali restrizioni. Le principali obiezioni alla restrizione di Tennant sono state mosse da Hand e Kvanvig [1999], Williamson [2000b], DeVidi e Kenyon [2003] e Hand [2003]. Vi sono state repliche da parte di Tennant [2001a], [2001b], [2009], [2010] e Douven [2005]. Per una recente prosecuzione di tali dibattiti si vedano i saggi in Salerno [2009], parte V. Per quanto riguarda la restrizione di Dummett, essa è stata criticata da Brogaard e Salerno [2002] e [2006], i quali hanno sostenuto che se si accetta tale restrizione emergono nuovi argomenti paradossali. Per una replica alla prima critica di Brogaard e Salerno si veda Rosenkranz [2004]. Per una difesa della restrizione di Dummett si veda Bermudez [2009].

Altri antirealisti hanno risposto alla difficoltà posta dal paradosso caratterizzando epistemicamente la verità senza fare riferimento alla nozione di conoscibilità. Queste posizioni hanno la particolarità di difendere l'antirealismo sostenendo l'ininfluenza dell'argomento di Fitch nel contesto del dibattito tra realisti e antirealisti. Per esempio, Mackie [1980], pur ammettendo la validità dell'argomento, sostiene che esso costituisca una confutazione solo di una forma di verificazionismo forte, secondo il quale la verifica comporterebbe la verità della proposizione verificata. Adottando una forma di verificazionismo più debole, che rifiuti il legame tra verificabilità e conoscibilità e, quindi, tra verificabilità e verità, l'argomento non costituisce più un problema. Un simile approccio è stato proposto da Melia [1991]. Filosofi come Cozzo [1994], Prawitz [1998] e Hand [2003], [2010] hanno sostenuto che l'antirealista debba fornire una caratterizzazione epistemica della verità nei termini di esistenza di argomenti ideali o di tipologie generali di verifica piuttosto che nei termini

dell'effettiva attuabilità di procedure di verifica. Altri filosofi che hanno proposto di rispondere al problema posto dal paradosso modificando il principio che lega la verità a condizioni epistemiche sono stati, per esempio, Wright [2000], Chalmers [2002], Jenkins [2005], Restall [2009] e Dummett [2009]. Non mi soffermerò ulteriormente in una specifica considerazione di tali strategie in quanto esse mirano a salvare l'antirealismo dalla minaccia del paradosso pur accettando la sua conclusione; per questo motivo tali strategie esulano parzialmente dal tema discusso nel presente contributo.

2.1.2. Tutte le verità sono conosciute

Alcuni filosofi, pur accettando la conclusione del Paradosso della Conoscibilità, secondo cui se tutte le verità sono conoscibili, allora tutte le verità sono conosciute, invece di concludere che vi siano verità inconoscibili hanno accettato la tesi che tutte le verità siano di fatto conosciute. Tale tesi sembra piuttosto controversa – benché tale impressione sia parzialmente mitigata notando che essa non richiede che ogni verità sia conosciuta da uno specifico individuo in uno specifico tempo, ma solo che ogni verità sia conosciuta da qualcuno a un qualche tempo. Sembra ovvio che vi siano cose che nessuno ha saputo né saprà mai, come per esempio il numero di foglie di tutti gli alberi del mondo il 22 novembre 1986, o il giorno in cui fu generato il primo essere vivente sulla terra. La tesi che ogni verità sia di fatto conosciuta sembra implicare una forma di idealismo estremo. Tuttavia alcuni filosofi hanno accettato tale conclusione.

Per esempio Tennant [1997] ha suggerito come possibile soluzione al paradosso (ma senza accettare tale proposta) che dal momento che non è possibile fornire esempi o dimostrazioni di proposizioni dalla forma logica “ p e non si sa che p ”, non è lecito, almeno dal punto di vista di una logica intuizionista, assumere che esistano proposizioni del genere. Dal momento che gli antirealisti hanno ragioni indipendenti per accettare una logica intuizionista (si veda per esempio Dummett [1978]), tale proposta non appare così assurda in un’ottica antirealista. Più di recentemente Hudson [2009] ha sostenuto che una coerente posizione per un antirealista è l’accettazione della tesi che ogni verità sia conosciuta da qualcuno a qualche tempo. Benché tale tesi sia fortemente contraria al senso comune, Hudson sostiene che non ci si dovrebbe preoccupare se esistano o meno verità non conosciute da qualcuno a qualche tempo, in quanto queste non possono fare alcuna differenza per l’esperienza e la conoscenza umane.

Un altro filosofo che ha considerato il Paradosso della Conoscibilità come un argomento a favore della tesi che ogni verità è conosciuta è Alvin Plantinga [1982]. Secondo Plantinga, l’argomento di Fitch costituirebbe una sorta di prova dell’esistenza di un essere necessariamente onnisciente. Tale proposta di soluzione al paradosso ha ispirato una serie di proposte che risolvono il paradosso postulando un “soggetto epistemico ideale” o una “comunità scientifica ideale” in grado di conoscere ogni verità. Per una discussione di tali proposte si veda per esempio Kvanvig [1995], pp. 486-88 e Rückert [2004], pp. 354-355.

2.2. Rifiuto della validità dell’argomento

La seconda reazione al paradosso consiste nel rifiutare la validità dell’argomento. Ciò può avvenire in due modi: i) rifiutando come scorretta la formulazione della premessa

del paradosso, il Principio della Conoscibilità, secondo la quale ogni verità sarebbe conoscibile, sostenendo che una sua revisione basata su presupposti semantici bloccherebbe la derivazione del paradosso (§2.2.1), o ii) rifiutando l'inferenza dalle premesse alla conclusione, contestando la legittimità delle regole logiche ed epistemiche utilizzate nell'argomento per derivare la conclusione dalle premesse (§2.2.2).

2.2.1. Restrizioni semantiche del Principio della Conoscibilità

Alcuni filosofi hanno sostenuto l'invalidità del paradosso sostenendo che vi sia qualche scorrettezza nella formulazione della premessa dell'argomento, il Principio della Conoscibilità, secondo il quale ogni verità è conoscibile. Secondo questi filosofi una corretta interpretazione di tale principio bloccherebbe la derivazione dell'argomento. In particolare qui di seguito discuterò brevemente la strategia di restrizione semantica del principio proposta da Dorothy Edgington.⁴

⁴ Abbiamo già considerato in precedenza un simile approccio che consisteva nel restringere sintatticamente il Principio della Conoscibilità a un certo numero di verità che non generano il paradosso (par. 2.1.1). Le strategie di restrizione semantica propongono un approccio simile, in quanto anch'esse propongono di modificare la formulazione del principio in modo da escludere dalla sua quantificazione universale alcune proposizioni, tra cui quelle che generano il paradosso. Tuttavia, queste ultime motivano la restrizione sostenendo che la comune formulazione del principio non sia in grado di formalizzare la tesi che ogni verità sia conoscibile. Chi adotta tale strategia non accetta la validità dell'argomento di Fitch, sostenendo che esso sia viziato da un errore o un'imprecisione nella formalizzazione del Principio della Conoscibilità (come per esempio la mancata distinzione tra situazioni attuali e non attuali). Una reinterpretazione di tale principio sarebbe in grado di risolvere il paradosso. Al contrario, le restrizioni sintattiche si propongono di salvare l'antirealismo dal paradosso tramite l'adozione di un Principio della Conoscibilità sintatticamente modificato, ristretto a verità "interessanti" per il dibattito tra realisti e antirealisti, ma al contempo accettano l'inconoscibilità di proposizioni aventi la forma logica " p e non è conosciuto che p ". Per questo motivo ho scelto di trattare le restrizioni sintattiche separatamente da quelle semantiche, insieme ad altre posizioni che accettano la conclusione del paradosso. Si noti tuttavia che tale interpretazione della distinzione tra le due strategie di restrizione, sebbene condivisa da alcuni filosofi (cfr. Kvanvig [2006], Brogaard e Salerno [2012]), non è universalmente accettata. Secondo un'altra interpretazione, alcune strategie di restrizione semantica, come quella di Edgington, sarebbero simili alle

La proposta di Edgington [1985] è la più nota tra le strategie che propongono una restrizione semantica del Principio della Conoscibilità. Tali strategie prevedono specifiche tipologie di restrizione della quantificazione universale presente nel principio ((PC) $\forall q (q \rightarrow \Diamond Kq)$) in grado di bloccare la derivazione del paradosso. Secondo Edgington il problema nel paradosso deriva da una mancata distinzione tra sapere qualcosa *in* una situazione e sapere che qualcosa è il caso in una situazione (o *riguardo a* una situazione). Nel primo caso la situazione (mondo possibile) in cui si sa è la stessa in cui ciò che è conosciuto è effettivamente il caso. Nel secondo caso la conoscenza riguarda qualcosa che si realizza in una situazione (mondo possibile) differente da quella in cui quella cosa è conosciuta. Un esempio del secondo caso è il seguente: è possibile per me sapere nella situazione attuale che proverei dolore in una situazione controfattuale in cui mi fosse estratto un dente. Anche se nella presente situazione il mio dente non viene estratto, posso comunque sapere cose riguardo a una situazione in cui il dente fosse estratto.

Dopo aver posto l'attenzione su tale distinzione, Edgington reinterpreta il principio della conoscibilità nel seguente modo: per ciascuna proposizione p e situazione s (o, alternativamente, mondo possibile w), se p è vero in s , allora c'è una situazione s^* (o mondo possibile w^*) in cui si sa che p è vero in s (o in w). Detto altrimenti, se p è vero nella situazione attuale, allora vi è una situazione possibile in cui si sa che p è vero *nella situazione attuale* (formalmente: $Ap \rightarrow \Diamond KAp$, dove "A" sta per "è attualmente il caso che"). La nuova interpretazione del principio restringe la quantificazione universale su proposizioni alle sole proposizioni attualmente vere: è attualmente vero che p se c'è una

proposte di restrizione sintattica per il fatto di aspirare a fornire un Principio della Conoscibilità ammissibile per l'antirealista, pur accettando la conclusione del paradosso. La distinzione tra le due possibili interpretazioni della restrizione di Edgington è ben descritta da Jenkins [2009], p. 318.

possibile situazione in cui si sa che è attualmente vero che p . L'idea è che così come si può avere una conoscenza attuale di una situazione controfattuale, allo stesso modo ci può essere conoscenza controfattuale di ciò che è attualmente vero. Data tale restrizione, la derivazione dell'argomento di Fitch viene bloccata. Infatti, benché, come dimostrato dall'argomento, sia attualmente impossibile sapere che proposizioni dalla forma logica " p e non si sa che p " sono attualmente vere, è tuttavia possibile che in una situazione diversa da quella attuale si sappia che una proposizione avente tale forma logica è attualmente vera.

La proposta di Edgington è stata oggetto di diverse critiche. Williamson ha attaccato la strategia di Edgington con numerosi argomenti (si veda in particolare Williamson [2000a]). La principale obiezione è che vi siano importanti difficoltà nel chiarire in che cosa consista una conoscenza non attuale di una situazione attuale. In particolare non è chiaro come sia possibile che un soggetto in una situazione non attuale possa riferirsi proprio e unicamente alla situazione attuale e avere conoscenza di essa – e non di una generale situazione possibile in cui le cose stanno come nel mondo attuale – senza che vi sia alcun nesso causale tra le due situazioni (tra i due mondi possibili). Su queste basi Williamson sostiene l'impossibilità metafisica di una conoscenza controfattuale dell'attuale. Percival [1991] e Wright [1993] hanno avanzato ulteriori critiche alla proposta di Edgington. Per ulteriori elaborazioni di tale approccio si veda Rabinowicz e Segerberg [1994], Linström [1997], Rückert [2004], Edgington [2010], Fara [2010], Proietti e Sandu [2010].

Altre critiche al paradosso che si focalizzano su problemi relativi alla semantica modale utilizzata nel paradosso sono state proposte da Kvanvig [1995], [2006], Brogaard e Salerno [2006] e Costa-Leite [2006]. In particolare Kvanvig ha sostenuto che l'argomento di Fitch debba essere considerato scorretto in quanto affetto da una fallacia modale. Tale fallacia consisterebbe nella sostituzione della variabile proposizionale nel Principio della Conoscibilità con l'enunciato secondo cui una certa proposizione p è vera e non conosciuta da nessuno a nessun tempo. Kvanvig sostiene che la sostituzione di tale enunciato in un contesto modale sia illegittima dal momento che l'enunciato esemplificato contiene quantificatori privi di particolari restrizioni e può quindi non esprimere la stessa proposizione nel contesto originario e in quello in cui interviene come sostituito. Per un'obiezione alla critica di Kvanvig si veda Williamson [2000a] e Jenkins [2006].

2.2.2. Rifiuto della validità delle regole d'inferenza

Un altro modo di rifiutare la validità dell'argomento consiste nel rifiutare l'inferenza dalle premesse alla conclusione contestando la legittimità di alcune delle regole logiche o epistemiche utilizzate nell'argomento. Si è tentato di invalidare il paradosso criticando le proprietà attribuite alla conoscenza necessarie per la derivazione dell'argomento: la proprietà distributiva sui congiunti e la fattività. Pochi hanno messo in dubbio la fattività della conoscenza, secondo la quale se si sa che p allora è vero che p (si veda, per esempio, Kelp e Pritchard [2009]). Alcuni filosofi hanno sostenuto che la conoscenza non goda della proprietà distributiva sui congiunti: è possibile sapere che p e q senza sapere che p e sapere che q (Nozick [1981]). Tuttavia sono stati proposti

argomenti analoghi al paradosso che non richiedono tale proprietà della conoscenza. Si veda in particolare Williamson [1993], [2000a] e Jago [2010].

Critiche più convincenti al paradosso sono pervenute da filosofi che hanno proposto revisioni della logica utilizzata nell'argomento. In particolare, alcuni filosofi hanno suggerito di abbandonare la logica classica per una logica intuizionista. L'adozione di tale logica è stata indipendentemente motivata da alcuni antirealisti semantici (si veda, per esempio, Dummett [1978]). L'argomento di Fitch non è valido nel contesto di una logica intuizionista. Secondo la logica intuizionista, la negazione di una proposizione avente la forma " p e non si sa che p " non implica che si sappia che p se è vero che p . Formalmente, in una logica intuizionista non si può derivare $p \rightarrow Kp$ a partire da $\neg(p \ \& \ \neg Kp)$, in quanto tale derivazione richiede l'utilizzo della regola di eliminazione della doppia negazione ($\neg\neg p \rightarrow p$) che è classicamente ma non intuizionisticamente valida. La conclusione del paradosso viene pertanto evitata, poiché non si può derivare che tutte le verità sono attualmente conosciute a partire dalla proposizione che ci sono verità non conosciute.

Tale strategia di soluzione del paradosso ha goduto di molta popolarità soprattutto tra i filosofi antirealisti. La letteratura riguardante questo approccio è molto ampia. Si veda per esempio, Williamson [1982], [1988] e [1992], Salerno [2000], Wright [2001], DeVidi e Solomon [2001], Murzi [2010] e i saggi di Bermudez, Dummett e Rasmussen in Salerno [2009]. Contro tale strategia si è obiettato che da un lato l'adozione di una logica intuizionista porta a conseguenze problematiche almeno quanto l'adozione della

logica classica, come l'inesistenza di verità per sempre sconosciute e l'affermazione che tutto ciò che non è conosciuto a un qualche tempo è falso (Percival [1990]). Dall'altro lato l'adozione di una logica intuizionista sembra risolvere il paradosso semplicemente modificando l'interpretazione dei termini presenti nell'argomento, senza fornire una reale spiegazione della paradossalità nell'argomento di Fitch (Kvanvig [2006]).⁵

Beall [2000] propone una soluzione del paradosso basata su una revisione paraconsistente della logica. Una logica paraconsistente è un tipo di logica che ammette la possibilità di contraddizioni. Il paradosso non sarebbe derivabile nel contesto di una logica paraconsistente, in quanto almeno alcuni esempi della proposizione contraddittoria (5) $Kp \ \& \ \neg Kp$ nella derivazione del paradosso sarebbero possibili. Secondo Beall vi sarebbe indipendente evidenza che la logica della conoscenza è paraconsistente. Si consideri per esempio la proposizione (k), responsabile dell'emergere del Paradosso del Conoscitore:

(k) k non è conosciuta

Se k fosse conosciuta sarebbe vera. Ma allora k non sarebbe conosciuta. Con ciò si avrebbe una prova che k non è conosciuta, vale a dire, una prova di k . Quindi si saprebbe che k . La conclusione del paradosso è che k è al contempo conosciuta e non conosciuta, una contraddizione. L'esistenza di paradossi epistemici che concludono in contraddizioni della forma $Kp \ \& \ \neg Kp$ per qualche proposizione p dovrebbe secondo Beall motivare un approccio paraconsistente alla logica della conoscenza. Per recenti sviluppi si veda Beall [2009] e Priest [2009].

⁵ A quest'ultima obiezione si può tuttavia replicare che l'argomento non è per niente paradossale. Si veda, per esempio, Williamson [2000a] e Jenkins [2009]. Cfr. par. 2.1.1.

Un'altra proposta di soluzione del paradosso basata sull'introduzione di un apparato formale in grado di evitare la derivazione dell'argomento è stata quella di adottare una teoria dei tipi in grado di distinguere differenti livelli di conoscenza e bloccare la derivazione dell'argomento impedendo la distribuzione dell'operatore di conoscenza sui congiunti o ammettendo che si possa conoscere una proposizione a un livello e non ad un altro. Tale approccio, già suggerito da Church nel carteggio con Fitch nel 1945 (Church [2009]), è stato recentemente riproposto da Paseau [2008] e Linsky [2009] e difeso da Giaretta [2009]. Critiche a un tale approccio sono state proposte da Halbach [2009], Jago [2010] e Carrara e Fassio [2011].

CONCLUSIONE

Nel presente contributo ho introdotto il Paradosso della Conoscibilità ed esaminato le principali linee del dibattito filosofico sviluppatesi intorno a tale argomento. Ho riassunto brevemente le circostanze storiche in cui il paradosso è stato formulato e discusso e ho presentato le varie teorie filosofiche da esso potenzialmente minacciate. Ho poi considerato le principali reazioni alla conclusione del paradosso ed esaminato le critiche di cui l'argomento è stato oggetto.

Come già ricordato nel paragrafo 1.2, il paradosso ha inizialmente attirato l'attenzione di filosofi impegnati nel dibattito che contrappone realisti e antirealisti semantici, data la sua potenziale problematicità per varie teorie verificazioniste del significato e della verità. Dalla fine degli anni Novanta, l'interesse per tale argomento si è

progressivamente emancipato da tale specifico dibattito e si è allargato ad altri domini della filosofia come la metafisica, l'epistemologia e la logica filosofica. La crescente popolarità del paradosso (confermata da un aumento esponenziale della letteratura prodotta su di esso nell'ultimo decennio) ha permesso di comprendere più a fondo le sue conseguenze e ha consentito l'individuazione di nuovi possibili approcci all'argomento.

La ricerca filosofica contemporanea interessata al paradosso si è sviluppata prevalentemente in due direzioni: da un lato si è assistito a una crescente specializzazione della ricerca diretta allo studio di specifici approcci al paradosso. In particolare, nell'ultimo decennio vi è stato un crescente interesse per approcci basati su revisioni della logica utilizzata nell'argomento (cfr. §2.2.2). Dall'altro lato si è assistito a un progressivo interesse per l'argomento come oggetto di studio autonomo, indipendente da specifici dibattiti filosofici. L'attenzione per l'argomento si è spostata dalla sua potenziale problematicità per specifiche teorie filosofiche, alla ricerca di una più profonda comprensione della sua conclusione e di una spiegazione del perché esso appaia a molti un argomento paradossale (cfr. Douven [2005], Kvanvig [2006], Jenkins [2009]). A mio avviso, è proprio in quest'ultima direzione che si svilupperà nei prossimi anni la discussione filosofica sull'argomento.

BIBLIOGRAFIA

Beall J.C. (2000), "Fitch's Proof, Verificationism, and the Knower Paradox", *Australasian Journal of Philosophy*, 78, pp. 241-47.

- Berkeley G. (1710), *A Treatise Concerning the Principles of Human Knowledge*, edizione Open Court, Chicago, 1986.
- Bermudez J. L. (2009), “Truth, Indefinite Extensibility, and Fitch’s Paradox”, in Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 76-90.
- Brogaard B., Salerno J. (2002), “Clues to the Paradoxes of Knowability: Reply to Dummett and Tennant”, *Analysis*, 62, pp. 143-50.
- Brogaard B., Salerno J. (2006), “Knowability and a Modal Closure Principle”, *American Philosophical Quarterly*, 43, pp. 261–70.
- Brogaard B., Salerno J. (2012), “Fitch’s Paradox of Knowability”. *The Stanford Encyclopedia of philosophy (Fall 2012 Edition)*, Edward N. Zalta (ed.), URL = <http://plato.stanford.edu/archives/fall2012/entries/fitch-paradox/>.
- Carrara M., Fassio D. (2011), “Why Knowledge Should Not Be Typed”. *Theoria*, 77, 2, pp. 180-93.
- Chalmers D. (2002), “Does Conceivability Entail Possibility?,” in Gendler T. S., Hawthorne J. (a cura di), *Conceivability and Possibility*, Oxford University Press, Oxford.
- Church A. (2009), “Referee Reports on Fitch’s ‘A Definition of Value’”, in Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 13–20.

- Costa-Leite A. (2006), “Fusions of Modal Logics and Fitch’s Paradox”, *Croatian Journal of Philosophy*, 6, pp. 281-90.
- Cozzo C. (1994), “What Can We Learn From the Paradox of Knowability?”, *Topoi*, 13, pp. 71-78.
- DeVidi D., Kenyon T. (2003), “Analogues of Knowability”, *Australasian Journal of Philosophy*, 81, 4, pp. 481-95.
- De Vidi D., Solomon G. (2001), “Knowability and Intuitionistic Logic”, *Philosophia: Philosophical Quarterly of Israel*, 28, pp. 319-34.
- Dewey J. (1929), *The Quest for Certainty*, Milton Balch, New York.
- Douven I. (2005), “A Principled Solution to Fitch’s Paradox”, *Erkenntnis*, 62, 1, pp. 47-69.
- Dummett M. (1978), *Truth and Other Enigmas*, Duckworth, London.
- Dummett M. (2001), “Victor’s Error”, *Analysis*, 61, pp. 1-2.
- Dummett M. (2009), “Fitch’s Paradox of Knowability,” in In Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 51–52.
- Edgington D. (1985), “The Paradox of Knowability”, *Mind*, 94, pp. 557-68.
- Edgington D. (2010), “Possible Knowledge of Unknown Truth” *Synthese*, pp. 41-52.
- Fara M. (2010) “Knowability and the Capacity to Know” *Synthese*, pp. 53-73.
- Fitch F. (1963), “A Logical Analysis of Some Value Concepts”, *The Journal of Symbolic Logic*, 28, pp. 135-42.
- Giaretta P. (2009), “The Paradox of Knowability From a Russellian Perspective”, *Prolegomena*, 8, 2, pp. 141-58.
- Halbach V. (2008), “On a Side Effect of Solving Fitch's Paradox by Typing Knowledge”, *Analysis*, 68, pp. 114-20.

- Hand M. (2003), “Knowability and Epistemic Truth”, *Australasian Journal of Philosophy*, 81, 2, pp. 216-28.
- Hand M. (2010), “Antirealism and universal knowability”, *Synthese*, 173,1, pp. 25-39.
- Hand M., Kvanvig J. L. (1999), “Tennant on Knowability”, *Australasian Journal of Philosophy*, 77, pp. 422-28.
- Hart W. D. (1979), “The Epistemology of Abstract Objects: Access and Inference”, *Proceedings of the Aristotelian Society*, supplementary 53, pp. 153-65.
- Hart W. D., McGinn C. (1976), “Knowledge and Necessity”, *Journal of Philosophical Logic*, 5, pp. 205-208.
- Hudson R. G. (2009), “Faint-hearted antirealism and knowability”, *Philosophia*, 37, 3, pp. 511-23.
- Jago M. (2010), “Closure on Knowability”, *Analysis*, 70, 4, pp. 648-59.
- James W. (1909), *The Meaning of Truth*, Harvard University Press, Cambridge.
- Jenkins C. (2005), “Realism and Independence,” *American Philosophical Quarterly*, 42, pp. 199-209.
- Jenkins C. S. (2006), Recensione di Jonathan Kvanvig, *The Knowability Paradox* (OUP 2006), *Mind* 115, pp. 1141-7.
- Jenkins C. S. (2009), “The Mystery of the Disappearing Diamond”, in Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 302-19.

- Kant I. (1781), *Kritik der reinen Vernunft*. Tr. it. di G. Colli (1995), *Critica della ragion pura*, Adelphi, Milano.
- Kelp C., Pritchard D. (2009), “Antirealism Factivity and Fitch”, in Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 324-38.
- Kvanvig J. (1995), “The Knowability Paradox and the Prospects for Antirealism”, *Nous*, 29, pp. 481-99.
- Kvanvig J. (2006), *The Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford.
- Kvanvig J. (2010), “The Incarnation and the Knowability Paradox”, *Synthese*, 173, 1, pp. 89-105.
- Linsky B. (2009), “Logical Types in Arguments about Knowability and Belief”, in Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 163-82.
- Lindström S. (1997), “Situations, Truth and Knowability: A Situation-Theoretic Analysis of a Paradox of Fitch,” in Ejerthed E., Lindström S. (a cura di), *Logic, Action and Cognition: Essays in Philosophical Logic*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, pp. 183–210.
- Mackie J. L. (1980), “Truth and Knowability”, *Analysis*, 40, pp. 90-92.
- Melia J. (1991), “Antirealism Untouched”, *Mind*, 100, pp. 341-42.
- Murzi J. (2010). “Knowability and Bivalence: Intuitionistic Solutions to the Paradox of Knowability”, *Philosophical Studies*, 149, 2, pp. 269-81.
- Nozick R. (1981), *Philosophical Explanations*. Harvard University Press, Cambridge.
- Paseau A. (2008), “Fitch’s argument and typing knowledge”, *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 49, pp. 153-76.

- Peirce C. S. (1931-1958), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, a cura di C. Hartshorne, P. Weiss e A. W. Burks, Harvard University Press, Cambridge.
- Percival P. (1990), “Fitch and Intuitionistic Knowability,” *Analysis*, 50, pp. 182–87.
- Percival P. (1991), “Knowability, Actuality and the Metaphysics of Context-Dependence”, *Australasian Journal of Philosophy*, 69, pp. 82-97.
- Plantinga A. (1982), “How to Be an Antirealist”, *Proceedings of the American Philosophical Association*, 56, pp. 47-70.
- Prawitz D. (1998), “Truth from a Constructive Perspective”, in Martinez C., Rivas U., Villegas L. (a cura di), *Truth in Perspective*, Aldershot, Ashgate, pp. 23-35.
- Priest G. (2009), “Beyond the Limits of Knowledge,” in Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 93–104.
- Proietti C., Sandu G., (2010), “Fitch’s Paradox and *Ceteris Paribus* Modalities,” *Synthese*, 173, 1, pp. 75-87.
- Putnam H. (1981), *Reason, Truth, and History*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rabinowicz W., Segerberg K. (1994), “Actual Truth, Possible Knowledge”, *Topoi*, 13, pp. 101-15.
- Restall G. (2009), “Not Every Truth Can Be Known”, in Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 339-54.
- Rorty R. (1981), *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, Princeton.

- Rosenkranz S. (2004). “Fitch back in Action Again?”, *Analysis* 64 (1), pp. 67-71.
- Routley R. (1981), “Necessary Limits to Knowledge: Unknowable Truths”, in Edgar M., Otto N., Gerhard Z. (a cura di), *Essays in Scientific Philosophy, Dedicated to Paul Weingartner*, Comes Verlag, Bad Reichenhall, pp. 93-115.
- Rückert H. (2004), “A Solution to Fitch's Paradox of Knowability”, in Gabbay D., Rahman S., Symons J., Van Bendegem J. (a cura di), *Logic, Epistemology and the Unity of Science*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, pp. 351-380.
- Salerno J. (2000). “Revising the Logic of Logical Revision”, *Philosophical Studies*, 99, pp. 211-27.
- Salerno J. (a cura di) (2009), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford.
- Tennant N. (1981), “Is This a Proof I See before Me?”, *Analysis*, 41, 3, pp. 115-119.
- Tennant N. (1997), *The Taming of the True*, Oxford University Press, Oxford.
- Tennant N. (2001a), “Is Every Truth Knowable? Reply to Williamson”, *Ratio*, 14, pp. 263-80.
- Tennant N. (2001b), “Is Every Truth Knowable? Reply to Hand and Kvanvig”, *Australasian Journal of Philosophy*, 79, pp. 107-13.
- Tennant N. (2009), “Revamping the Restriction Strategy”, in Salerno J. (a cura di), *New Essays on the Knowability Paradox*, Oxford University Press, Oxford, pp. 223-238.
- Tennant N. (2010), “Williamson’s Woes”, *Synthese*, 173, 1, pp. 9-23.
- Williamson T. (1982), “Intuitionism Disproved?”, *Analysis*, 42, pp. 203-207.
- Williamson T. (1988), “Knowability and Constructivism”, *Philosophical Quarterly*, 38, pp. 422-32.

Williamson T. (1992), “On Intuitionistic Modal Epistemic Logic”, *Journal of Philosophical Logic*, 21, 1, pp. 63-86.

Williamson T. (1993), “Verificationism and Non-Distributive Knowledge”, *Australasian Journal of Philosophy*, 71, pp. 78-86.

Williamson T. (2000a), *Knowledge and its Limits*, Oxford University Press, Oxford.

Williamson T. (2000b) “Tennant on Knowable Truth”, *Ratio*, 13, pp. 99-114.

Wright C. (1992), *Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Cambridge.

Wright C. (1993), *Realism, Meaning and Truth*, 2nd rev. ed., Blackwell, Oxford.

Wright C. (2000), “Truth as a Sort of Epistemic: Putnam’s Peregrinations”, *The Journal of Philosophy*, 97, 6, pp. 335-64.

Wright C. (2001), “On Being in a Quandary”, *Mind*, 110, pp. 45–98.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).